

LE INVENZIONI DI GEOFF DYER

Cacciatore di uomini

Tre anni fa, al suo apparire in Italia, Geoff Dyer, autore di un libro dal titolo curioso e stimolante, «Natura morta con custodia di sax», pubblicato da una piccola ma vivace casa editrice torinese, fu accolto con interesse e simpatia. Quelle «storie di jazz», come suggeriva il sottotitolo, legavano in

modo emotivamente ricco e tecnicamente sofisticato due universi: letteratura e musica - non sempre pacificamente conviventi. Aspettandolo, con una punta di scetticismo, al varco della seconda prova (sia chiaro: in traduzione italiana), eccoci ora serviti. E, va detto

subito, sorpresi. «In cerca» (ancora pubblicato da Instar) è, infatti, l'opera di un autore colto e snob che utilizza gli strumenti del narratore per smontare i meccanismi della narrazione e ricomporli successivamente nel più plateale dei falsi. A Dyer interessano i modelli linguistici e i repertori strutturali dei più diversi generi letterari. Egli li assume come banchi di prova della sua capacità di leggerli, di interpretarli, di assimilarli e di riprodurli, senza negarsi la perversa

felicità di sottolinearne la superficialità delle convenzioni, pur apprezzandone la fecondità delle combinazioni. In questo caso, si cimenta con un modello, diversamente declinato nel corso dei secoli, che possiamo, per intenderci, definire picaresco. Un modello che soggiace all'«Odissea» come a «Lazarillo de Tormes», a «Don Chisciotte» come ai «Viaggi di Gulliver», fino a molti romanzi di fantasy e d'indagine e, perfino, a tanti videogiochi dei nostri giorni. Un

modello che mette in pista un protagonista (uno straccione perseguitato, un folle che perseguita le sue fantasie, un naufrago, un visitatore dello spazio, un detective, un Supermario perfino) e lo lancia lungo una sequenza non necessariamente ordinata né coerente, ma sempre stupefacente, di relazioni e situazioni al limite del sostenibile, prima che tutto finisca, nella prevalenza dei casi, bene. Nel pastiche di Geoff Dyer questo protagonista si chiama Walker, è un

cacciatore d'uomini rimasto disoccupato dopo che la sua professione è stata dichiarata illegale e tuttavia viene incaricato, da una lady fatale, di trovarne il marito, Alex Malory, scomparso da sei mesi. «Walker» significa camminatore ed è solo il primo di una lunga serie di nomi propri utilizzati come cartelli segnaletici: «Manhunter» (cacciatore di uomini) è incidentalmente il titolo di un avvincente noir cinematografico di qualche anno fa; Malory è un nome che, nei racconti di Chandler, precorre

quello, più noto, di Philip Marlowe. Indizi e richiami, volontari e non, impreziosiscono così il libro di Dyer e ne vivacizzano la lettura; un vero e proprio gioco dell'intelletto.

□ Aurelio Minonnie

GEOFF DYER
IN CERCA

INSTAR LIBRI
P. 187, LIRE 24.000

L'INTERVISTA. Jessica Benjamin e l'ambiguità dei rapporti affettivi

Signora Jessica Benjamin, uno dei temi forti dei suoi saggi recenti è la messa in crisi delle categorie di genere, del maschile contro il femminile.

Oggi l'approccio psicoanalitico più convenzionale considera il genere come una specie di struttura mentale di cui, nonostante distorca le nostre esperienze, non possiamo fare a meno. La nostra rigidità interna corrisponde alla rigidità sociale e culturale in cui ci muoviamo. Eppure, a dispetto della teoria, nella vita reale tutto è assai più flessibile. In certe aree della società americana si considera un valore che i maschi sappiano cucinare, mentre in altre non devono neppure mescolarsi il caffè. L'interessante è osservare come una data categoria, una volta saturata di esperienza psichica, si spappoli come carta da giornale bagnata. Ad esempio, nel pensiero filosofico occidentale, l'oggettività si è storicamente associata alla maschilità e la soggettività alla femminilità. Quando però vogliamo che qualcuno, invece di attenersi alla propria narcisistica e egoistica visione del mondo, veda le cose dal nostro punto di vista, va da sé che ci rivolgiamo a una donna. Che, infatti, abbandonerà il suo punto di vista per abbracciare il nostro. In realtà ciò che cede non è la sua soggettività, bensì la sua posizione, che ne risulterà come scossa, meno solida e ferma. Da questa contraddizione si deduce che ciò che gli uomini definiscono oggettività non è altro che l'assunzione che la loro posizione soggettiva è l'unica corretta. In altre parole gli uomini universalizzano e totalizzano la loro soggettività, facendone un assoluto. Poiché però, dal secolo scorso, il pensiero filosofico dominante ha messo in crisi l'idea stessa di oggettività, il soggetto maschile occidentale sta finalmente rendendosi conto di quanto si è ingannato. Ciò non significa che gli stereotipi non siano più attivi: le donne continuano a essere ritenute troppo emotive, motivate dagli affetti, incapaci di distacco. Siamo dunque in presenza di un'altalena continua tra sbriciolamento delle categorie di genere e loro ricomparsa dove non ce la aspettavamo. Esse migrano o si ripresentano travestite, ecco perché siamo così confusi.

La sua è una posizione assai lontana da quella di chi, come Michel Foucault o recentemente la statunitense Judith Butler, sostiene che il genere rientri in una logica rigorosamente discorsiva o esclusivamente performativa.

Io non credo che le identità di genere siano solo performative e dunque prive di un qualsiasi incontrovertibile fondamento. Ovviamente uso il termine «fondamento» in senso me-

Politica e femminismo per spiegare i nodi d'amore

Jessica Benjamin, psicoanalista e docente di Psicologia clinica, è autrice di vari e importanti saggi di teoria psicoanalitica. In italiano sono apparsi «Legami d'amore: i rapporti di potere nelle relazioni amorose» (Rosenberg & Sellier, 1991) e «Soggetti d'amore: genere, identificazione, sviluppo erotico» (Raffaello Cortina, 1996). Quest'ultimo libro, appena arrivato nelle nostre librerie, raccoglie sette saggi scritti tra la fine degli anni Ottanta e oggi. Il loro interesse sta sia nelle tematiche affrontate (il rapporto padre/figlia tra amore d'oggetto e identificazione, la contraddittoria «virile» onnipotenza della figura materna, l'ambiguità di genere) che nella costante tensione dell'autrice a coniugare specialismo psicoanalitico, teoria politica e riflessione femminista. A Benjamin, in Italia su invito dell'Istituto per gli studi filosofici di Napoli, del Centro di studio e ricerche donne e differenze di genere del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Milano e dell'Associazione Psiche e differenza/differenze, abbiamo rivolto alcune domande.



Rudolf Nureyev e Margot Fonteyn. Il buio del distacco (Mondadori)

Cecil Beaton

L'altro sesso è come me

MARIA NADOTTI

taforico, ma temo non si possa negare che le strutture di genere sono tenute in piedi da formazioni psichiche sotterranee, che sfuggono alla coscienza, non nascono da una performance e continuano ad avere motivazioni loro.

A Napoli, lei ha presentato un saggio dal titolo: «In difesa dell'ambiguità di genere».

Molti danno per scontato che i maschi debbano separarsi dalla madre più drasticamente e precocemente delle bambine. A mio parere, invece, il problema non è che il bambino piccolo si disidentifichi dalla madre, quanto che impari a differenziarla dal padre. Chiunque ha figli sa benissimo che verso i due anni i bambini, maschi e femmine, vogliono essere tutti. Si tratta di una disposizione «esplorativa» preziosa per orientarsi nel mondo. Per capire cosa sono la maschilità e la femminilità bisogna

che dei rapporti eterosessuali, soprattutto in certe culture.

Un correttivo anche all'angoscia di non essere all'altezza di un presente modello di ruolo sessuale?

Certo. Nelle comunità italiane-americane, ad esempio, la segregazione sessuale è tuttora fortissima, sino al punto che il marito festeggia la prima notte di nozze lasciando la moglie e andando a far bisbetica con gli amici. Evidentemente l'angoscia di non stare con le persone del proprio sesso è grande, e si coniuga con la paura di perdere la propria identità se solo si va troppo vicini al sesso opposto. Il problema è che si dà per scontato che debba esistere una netta separazione tra amare un sesso e essere come il sesso opposto. Mentre sappiamo benissimo che, quando ci si innamora, la distinzione tra «amare» e «essere come» prende a dissolversi: amore e identificazione diventano un tutt'uno inestricabile.

Come spiega l'enorme resistenza sociale e culturale di fronte ad un'esperienza comune a tutti noi? Perché ci fa tanta paura ammettere ciò che, nella realtà, viviamo e proviamo tutti i giorni?

L'idea di non corrispondere all'«ideale» del proprio sesso, maschile o femminile che sia, è una potentissima fonte di vergogna. Ci è intollerabile pensarci, se non possiamo dirci «veri uomini» o «vere donne». Dietro a categorie chiare e distinte come «maschile» e «femminile» è, per definizione, in opera un qualche ideale. È difficile riuscire a dirci «io non sono così», senza sprofondare nel panico. L'angoscia nasce dal non sentirsi all'altezza, dal sentirsi come un fallimento. Dietro ad essa si annidano due fantasmi paurosi: non meritare di essere amati e essere esclusi dal gruppo, costretti al destino sociale di outcast carichi di vergogna, senso di inadeguatezza, umiliazione.

Vede una qualche via d'uscita a

questa prigione di genere?

Il problema è che ogni volta si tenta di scardinare, si può star certi che ci sarà una ritorsione, un contrattacco. L'unico tentativo serio è quello di ridurre l'umiliazione sociale che si accompagna a ogni sforzo di sottrarsi alla logica duale del maschile/femminile. La questione che più mi sta a cuore oggi è, però, un'altra: la sessualità non riguarda, sempre e segretamente, il nostro desiderio di essere qualcosa di diverso da ciò che siamo? Non amo forse quel certo mio amante, perché lui il potere di farmi sentire altro da ciò che sono? Non è forse ciò che io posso essere quando sono con lui, ciò che immagino di essere quando sono con lui, che me lo fa amare tanto? Ecco dunque che il segreto sotteso alla sessualità è che il sesso incorpora non solo le fantasie che abbiamo sulle persone amate, ma quelle che abbiamo su di noi in rapporto a loro: chi è quell'io che può essere amato?

PSICHE

La malattia che si manifesta nella propria rappresentazione

Davanti allo specchio scoprendo la pelle

MANUELA TRINCI

tenta di ricostruire, attraverso *short stories* di pazienti dermatologici, l'antico nesso di congiunzione tra corpo e mente. Ulcerazioni, eritemi, cicatrici, piccole cisti, che ricoprono come una maschera protettiva significative superfici del corpo, sono agilmente raccontate in un'ampia visione d'insieme cui sottostà il presupposto che la sofferenza espressa attraverso il soma sia uno scacco di una buona capacità di mentalizzazione. Dalle dismorfofobie alle dermatiti atopiche, dal prurito all'urticaria alla vitiligo alla psoriasi sino alla drammaticità dei tumori maligni, la «malattia» serve al dermatologo veneziano anche per ripensare e riformulare criticamente il rapporto medico-paziente. In questo contesto non mancano, ovviamente, riferimenti ai presupposti epistemologici, psicodinamici e neurobiologici (trattati da Raffaele Argentieri)

fondanti, nella nostra cultura, il cosiddetto «approccio psicosomatico» e che costituiscono, di questo saggio, la parte introduttiva e generale.

Chiedersi perché proprio la pelle in alcune persone divenga teatro per la rappresentazione di conflitti e sofferenze, appare una curiosità leticia. Ma che rimane senza risposte precise. Anzi, inutile, sostiene Simona Argentieri nel suo articolo - epilogo al lavoro di Bassi - dedicarsi a indagini poliziesche sui «significati» profondi di un sintomo: più a fondo si scava, più ci si imbatte nei problemi basilari, ma generici, della separazione e della perdita. Inutile, anzi dannoso, lanciarsi anche in interpretazioni «selvagge» alla ricerca di un banale nesso psicodinamico di causa-effetto tra supposti conflitti psichici ed esiti morbosi fisici.

Se nella cura, allora, l'ascolto

sincero del terapeuta insieme con la disponibilità a capire le vicissitudini, irripetibili, della singola persona sofferente divengono i soli presupposti per ritrovare con emozioni e affetti sopiti, negati, e poi iscritti nel corpo una guarigione possibile, la curiosità intellettuale, può della pelle, organo di senso ma soprattutto organo di confine, valutarne le infinite occasioni.

Didier Anzieu, undici anni fa, con il suo *Io-pelle* designò da un punto di vista ontogenetico la rappresentazione psichica che l'io del bambino fa di se stesso a partire dalla sua esperienza della superficie del corpo. Sostenuto da un pensiero vivo, Anzieu ha proceduto per immagini e l'apparato psichico da lui disegnato si è così popolato di forme geometriche tridimensionali: noccioli e scorze, sfere, membrane, contenitori; superfici tutte dotate di interfacce in grado di stabilire - alla stregua della pelle - limiti e confi-

ni ma anche modalità e filtri per gli scambi. Fra il dentro e il fuori la metafora si allarga e l'io pelle diviene per Anzieu pensiero politico e sociale sulle nuove patologie, definite dalla nosografia psichiatrica «ai bordi» fra la nevrosi e la psicosi. Quali sono, infatti, sulla mente dell'uomo le ripercussioni di una società, di una cultura invasiva e pervasiva, che coltiva ambizioni smisurate e che incoraggia l'abolizione di ogni senso del limite? Una società che non mette limiti alla violenza, sull'uomo e sulla natura e alle città stesse ormai trasformate in un'unica indifferenziata metropoli. In questo contesto i pazienti sono mutati e rivelano incertezza fra l'io psichico e l'io corporeo, accusano crisi continue di identità e di estraneità; si sentono stranieri nella vita, senza pelle o barricati dietro rigide corazze come Agilulfo, il Cavaliere inesistente.

Nasce un'altra metafora: l'*Epidermide nomade* (Cortina,

1990), con le sue metamorfosi immaginarie avallate dalla prepotenza della moda, un'epidermide migrante e continuamente provocata nei suoi confini, bistrattata, forzata ma poi recuperati per ritrovare la sensazione di essere intatti. Un va e viene continuo testimoniato dal dilagante costume dei tatuaggi e della ricerca di tecniche sempre più raffinate finalizzate a modificare, suturare, con rughe e fessure di antiche speranze, la memoria impressa sulla superficie del corpo. Ma i pensieri, sostiene il vecchio psicoanalista parigino, conservano tracce indelebili della loro origine corporea. Il corpo è ciò che c'è di più profondo nella mente: la mente si costruisce sulla propria esperienza del corpo. E dall'io pelle all'io pensante si presenta come una sorta di testamento intellettuale che Anzieu ci consegna oggi dedicandolo, in segno di odio fraterno, al Signor La Morte. Impostato, spinozianamente, alla ma-

niera del ragionamento geometrico, il libro si articola nel suo prosieguo con quattro documenti arditamente speculativi per arrivare poi, nella seconda parte, all'enunciazione delle otto funzioni del pensare precedute da altrettante tavole illustrative sulla corrispondenza della pelle, dell'io e del pensare stesso. Nella struttura sfaccettata, ogni breve testo sta vicino agli altri in una successione che non implica una consequenzialità o una gerarchia ma una rete entro la quale si possono tracciare molteplici percorsi e ricavare conclusioni plurime e ramificate.

ROBERTO BASSI
LA RAGAZZA CHE
ODIAVA GLI SPECCHI

BOLLATI BORINGHIERI
P. 201, LIRE 35.000

DIDIER ANZIEU
IL PENSARE
DALL'IO-PELLE
ALL'IO-PENSANTE
BORLA
P. 222, LIRE 35.000